Il libro di Giorgio Amendola sul PCI dalla fondazione al '43

La storia scritta da un protagonista

Il primo volume di un'opera che intende offrire una sintesi della vicenda dei comunisti italiani - Il valore di una ricerca che consenta di cogliere le ragioni della nostra forza e, insieme, i limiti dei risultati ottenuti

Esce in questi giorni per gli Editori Riuniti la «Storia del partito comunista italiano 1921-1943». L'ispirazione e gli intenti dell'opera sono spiegati dall'autore nella prefazione che qui pubblichiamo.

Il presente lavoro non è fondato su una ricerca originale, condotta negli archivi, ma sull'utilizzazione della vasta bibliografia esistente sull'argomento. La storia del Partito comunista italiano è diventata oggetto di una crescente attenzione, ed il numero di libri dedicati ai protagonisti ed ai momenti essenziali delle sue vicende, la moltiplicazione delle memorie dei militanti e delle monografie locali e particolari, permettono, anzi, richiedono, uno sforzo di sintesi, per tentare di delineare, sulla base della documentazione già raccolta, criticamente esaminata, il filo conduttore di un processo che, nel corso di un cinquantennio, ha permesso ad un piccolo gruppo minoritario del movimento operaio italiano di diventare forza essenziale e determinante della vita nazionale.

Naturalmente, un lavoro condotto con tali criteri non può offrire che un risultato provvisorio, necessariamente destinato ad essere corretto da successive valutazioni. L'archivio del PCI, depositato presso l'Istituto Gramsci, è aperto agli studiosi, ma è certo che esso verrà arricchito da nuovi apporti, derivanti da carte, corrispondenze, ricordi provenienti da militanti comunisti. E' tutto un materiale che andrà conservato, sistemato e studiato. Sono ancora pressoché inesistenti gli archivi degli altri partiti antifascisti, soprattutto corrispondenze di militanti e dirigenti, ancora disperse o tenute segrete, per malintese ragioni di partito o di riserbo familiare. Si pensi soltanto al valore storico della corrispondenza di Pietro Nenni, che mi auguro possa essere recuperata e ordinata. E vi sono gli archivi dello Stato italiano, specialmente gli archivi della polizia, che vanno sistematicamente esplorati e che riserveranno, certamente, dolorose sorprese sulle amare vicende della lotta clandestina. Perciò ho sempre respinto le accuse di avere «parlato male di Garibaldi» mosse a Renzo De Felice per avere iniziato, con i mezzi a sua disposizione, tale ricerca. Il suo lavoro è certamente utile, anche se non sempre posso approvare il modo con cui egli ha utilizzato i risultati delle sue esplorazioni.

Un'altra fonte, particolarmente importante, è quella degli archivi della Internazionale comunista, praticamente ancora non utilizzata. L'attività internazionale del PCd'I ed il suo condizionamento internazionale sono certamente un punto di riferimento essenziale della storia del partito comunista. Perciò assume rilievo la documentazione sulla attività dei comunisti italiani in Spagna, e particolarmente quella svolta da Palmiro Togliatti, conservata negli archivi del Partito comunista spagnolo. Prezioso deve essere anche il contenuto degli archivi del Partito comunista francese. E' da deplorare che gli altri partiti comunisti non abbiano aperto i loro archivi agli studiosi e non abbiano fatto della conoscenza della loro storia un dato permanente del loro rinnovamento. Senza una conoscenza critica del posto occupato dai comunisti nella storia del loro paese, senza una valutazione delle vittorie riportate e delle sconfitte subite, senza una ricerca delle ragioni di tali alterne vicende, non si possono comprendere i compiti nuovi che debbono essere affrontati, e con mezzi nuovi, per operare una trasformazione democratica e socialista dei loro paesi.

La storia del partito comunista è parte integrante della storia italiana. Il punto essenziale di riferimento dell'azione dei comunisti italiani è sempre il paese, la trasformazione della società italiana, l'azione delle altre forze politiche, la storia degli altri partiti antifascisti e, soprattutto, la storia del principale antagonista politico, il fascismo. La storia dei partiti antifascisti e la storia del fascismo sono, allo stato attuale delle conoscenze, appena delineate ed è urgente che gli studiosi italiani si rivolgano con crescente attenzione a questi temi. Ciò che, in realtà, sta avvenendo con risultati positivi negli ultimi tempi.

Naturalmente il partito comunista, come sezione italiana dell'Internazionale comunista, è stato fortemente condizionato dalla vita del movimento comunista internazionale, e principalmente dal partito comunista sovietico. Tra questi due poli, quello nazionale e quello internazionale, si svolge la vicenda del partito comunista italiano, ed una ricostruzione storica della sua vita deve tenere conto dell'intreccio esistente tra le direttive dell'IC, che il partito era tenuto a seguire, ed i richiami provenienti dal paese.

Consapevole delle lacune dell'informazione disponibile credo, tuttavia, che il materiale già raccolto possa offrire la base per una prima sintesi. Sarà compito di altri studiosi portare avanti le ricerche necessarie, al fine di potere correggere e diversamente valutare la presentazione che oggi si può fare della storia del Partito comunista italiano. Ogni studio storico, del resto, è sempre oggetto di successive correzioni, sia per le nuove documentazioni raccolte con una ricerca originale negli archivi e secondo indirizzi di lavoro complementari (statistici, sociologici, strutturali, psicoanalitici), sia per il mutamento di situazioni e per il diverso orientamento degli storici.

Ho cercato di non appesantire il discorso e di non spezzare il filo del racconto con un apparato di note bibliografiche o di indicazioni di fonti o con la citazione esatta del testo di articoli, discorsi, documenti. A volte ho persino volutamente parafrasato brani di articoli o risoluzioni. La nota bibliografica indica i libri da cui ho tratto il materiale utilizzato.

Il primo volume della *Storia del Partito comunista italiano* si ferma all'8 settembre 1943. Un secondo volume andrà da quel momento alla morte di Togliatti, data che ha un valore periodizzante, non solo per ciò che ha rappresentato per il partito comunista la scomparsa dell'uomo che, dal giorno dell'arresto di Gramsci, per circa 38 anni lo ha ininterrottamente diretto, anche quando per obblighi internazionali ha dovuto lasciare agli altri la funzione di segretario o di responsabile della attività del partito. Il valore del 1964 come punto di svolta nazionale ed internazionale è indicato dalla vicinanza di altri fatti: dopo la morte di papa Giovanni XXIII, l'assassinio di Kennedy, l'inizio dell'aggressione americana al Vietnam l'allontanamento di Krusciov alla guida dell'Unione Sovietica. Nazionalmente il 1964 è l'avvio dell'esperienza governativa del centrosinistra, ma anche la fine del periodo di espansione monopolistica.

Dal 1940 al 1943 mi sono trovato ad assumere crescenti responsabilità nel gruppo dirigente comunista che si andava, nel travaglio della guerra, faticosamente ricostruendo. Ho dovuto, così, trattare della mia partecipazione all'attività del partito, soprattutto negli anni 1939-43. I miei ricordi di quel periodo li ho già esposti nel libro *Lettere a Milano*. In questo lavoro ho cercato di liberarmi da una visione autobiografica di quegli eventi e di tenere conto non solo dei dati obiettivi, ma anche dei ricordi, spesso contrastanti, di altri comunisti impegnati come me in quella difficile esperienza. Non so, tuttavia, se sono riuscito a liberarmi pienamente da ogni vincolo autobiografico e perciò ho ritenuto mio dovere mettere in guardia i lettori contro il pericolo, sempre esistente, di una siffatta deformazione.

Desidero ricordare con commossa gratitudine Ernesto Ragionieri che mi incoraggiò a compiere un lavoro per me particolarmente arduo per la mancanza di una mia preparazione adeguata e per l'impossibilità, in questi anni di intensa attività politica, di dedicarmi pienamente allo studio della storia. Ringrazio Paolo Spriano, che ha seguito il mio lavoro con affettuosa attenzione critica e che mi è stato largo di consigli, dei quali non sempre ho tenuto conto, anche per mantenere aperta tra di noi una discussione che per me è stata sempre molto stimolante. Il libro su cui è essenzialmente fondato il mio lavoro è la sua *Storia del Partito comunista italiano*. Diversità di valutazioni e di criteri non possono diminuire il debito di riconoscenza che sento di avere verso di lui. Egli ha saputo, coraggiosamente, porre le fondamenta di uno studio della storia del partito, «una storia non ufficiale», come la riconobbi subito nella mia recensione del primo volume, apparso già dieci anni or sono. Quella definizione, interpretata erroneamente come critica e riserva, appare oggi come lode e riconoscimento ed affermazione dell'impossibilità, per i comunisti italiani educati alla scuola di Gramsci e di Togliatti, di avere una storia ufficiale del loro partito. Togliatti, anche in questo campo, aveva indicato la buona strada, nel suo libro su *La formazione del gruppo dirigente del PCI*, che aveva fatto conoscere ai militanti quanto fossero stati difficili i primi anni di vita del loro partito.

In dieci anni molto cammino si è percorso ed i malumori allora circolanti tra alcuni compagni, per la pretesa di alcuni studiosi di dare della storia del partito una visione non trionfalistica, oggi se persistono ancora in certi ristretti settori, non osano più manifestarsi troppo scopertamente. Si va comprendendo nel partito il valore rivoluzionario di una ricerca critica della verità e il danno che deriva da rappresentazioni propagandistiche o diplomatiche della storia. Vi sono ancora, tuttavia, comunisti che non apprezzano il valore di una ricerca autocritica sulla storia del partito, convinti che «i panni sporchi si lavano in famiglia» e che non bisogna dare argomenti alla propaganda degli avversari. Bisogna vincere il fastidio provocato da meschini tentativi di strattare propagandisticamente contro di noi alcuni risultati della nostra ricerca. Perziò per loro che si condannano, poi, a non fare la loro storia e lasciano a noi la possibilità di vedere più chiaramente le ragioni della nostra forza e, insieme, i limiti dei risultati ottenuti.

Oggi l'esistenza tra i comunisti di diverse valutazioni della loro storia, di contrasti ed anche di polemiche, appare come l'espressione più evidente del carattere laico e democratico del Partito comunista italiano e la condizione stessa della sua politica di avanzata democratica al socialismo.

Ringrazio vivamente i compagni Fabio Pellegrini, Roberto Giannotti e Wilma Diodati per l'aiuto prezioso che mi hanno dato, con grande pazienza e diligente attenzione, e che mi ha permesso di portare a termine il mio lavoro.

Giorgio Amendola

Parigi, 1936: una manifestazione per la libertà di Gramsci

Un convegno internazionale a Montecatini

Critici d'arte allo specchio

Un ruolo che viene rimesso in discussione di fronte al moltiplicarsi dei linguaggi e agli sviluppi della industria culturale

Da molto tempo, pubblicamente, la critica d'arte non indulgeva a fare l'autocritica, non amava riflettere sui propri strumenti, sul proprio compito, sulla propria identità. Per ritrovare la disposizione a una verifica del genere bisogna risalire forse alla prima metà degli anni Sessanta, quando nella serie dei convegni di Vecchietto e S. Marino, si cercò un dialogo non sempre facile fra quanti erano interessati a misurarsi sugli aspetti dell'arte contemporanea e sui suoi problemi critici. In anni più recenti si è constatato un generale ritorno della fiducia circa l'effettiva funzione della critica, e questo calo di credibilità, giustificato da un clima di necessità se si pensa alle radici tematiche emerse nel frattempo nel corto della società nei suoi vari livelli, politici, economici, culturali, internazionali, e così via, appare invece sostituibile e pericoloso quando si pensa che il posto lasciato vacante dalla critica l'hanno di fatto preso il mercato d'arte multinazionale, l'industria culturale più arrivista, i cataloghi a tre zero a pagina, le recensioni a tanto a riga. Aria inquinata, dunque, discorso inadeguato.

Partendo da una matassa di impostazione e insoddisfazione del genere si è confrontato fra il 25 e il 29 maggio, a Montecatini, Critica 0, un convegno internazionale impostato sulle diverse metodologie di indagine concernenti l'arte e in particolare quella in atto. Il convegno che è stato organizzato dal comune di Montecatini in collaborazione con la Giunta regionale toscana, l'Amministrazione provinciale di Pistoia e l'Azienda di soggiorno, ha visto la partecipazione di critici militanti, storici dell'arte, studiosi di estetica, semiotici, sociologi, direttori di musei e gallerie pubbliche, provenienti oltre che da tutta Italia dai più diversi paesi, dalla Francia all'Inghilterra, dalla Spagna alla Jugoslavia, dalla Germania occidentale all'Ungheria, da Israele alla Svizzera. Sollecitati da un comitato scientifico in cui figuravano nomi come J. C. Ammann, G. C. Argan, R. Barilli, M. Calvesi, G. Dorfles, U. Eco, segretario E. Mucci, si sono incontrati a Montecatini, o hanno mandato una loro relazione, oltre ai promotori prima citati, studiosi come (la trascrizione sommaria dell'elenco non è pedanteria ma doverosa informazione circa il livello della partecipazione) A. Barzel, E. Battisti, L. Beke, A. Bonito Oliva, B. Buchloh, F. Caroli, G. Celant, M. Compton, A. De Paz, M. Fagiolo, V. Fagone, M. Graterich, V. Horvat Pintaric, G. Jappe, W. Lippert, T. Llorens, J. F. Lyotard, C. Malvese, L. V. Masini, F. Menna, E. Migliorini, C. Millet, P. Minguet, D. Palazzoli, C. Philipot, L. J. Prieto, A. C. Quintavalle, P. Restany, A. Trimarco, L. Vergine.

Fin dal titolo, Critica 0, si è posta – tipograficamente – con una voluta ambiguità, come campo di indagine estremamente aperto l'argomento poteva intuitivamente essere inteso come «Critica Zero», come inizio cioè a una revisione totale del concetto di critica, ma anche come «Critica Oppure», tale a dire che l'oggetto proposto si poneva talmente in discussione fino al punto di suggerire le sue dimissioni, la sua sostituzione con entità e categorie ad esempio linguistiche, semiotiche, iconologiche, sociologiche, informazionali, storiche e così via. Al tema ha fatto riscontro conseguente il suo svolgimento, nel senso che i momenti teorici della revisione metalinguistica, della riflessione analitica, della verifica teorica, hanno fatto aggio su quelli più pratici, immediati, contingenti. Qualche artista, gallerista o critico legato strettamente o passionalmente all'attualità cosa in se legittimissima, anzi non può avere avuto più che l'impressione di una certa distanza dai suoi interessi. Ma è proprio alle dispute a caldo, per esempio sulle presenze nella Biennale di Venezia o sul grado di validità delle varie fiere internazionali dell'arte, che un convegno come questo – convegno di studio più che palestra di esercitazioni polemiche – voleva evidentemente opporsi. L'identità dei colloqui di Montecatini è complessivamente derivata dal rifiuto di commentare episodi espositivi in atto, o addirittura di agganciarsi a una rassegna d'arte complementare, come a suo tempo succedeva fra Vernecchio e S. Marino.

Ricerca più meditata di un metodo di lettura

Fin dalla relazione di Gillo Dorfles che ha aperto i lavori, si è avvertita sullo sfondo l'esigenza da parte dei critici di «prendere le distanze» dall'opera. Nell'arte di tutti i tempi – ha detto Dorfles – si nota la presenza di un fattore isolante tra pubblico e creazione, che negli ultimi tempi è stato soppresso. Probabilmente, in seguito a un diverso modo di porsi di fronte all'opera, non solo da parte dell'osservatore ma anche dello stesso creatore, è andata perduta, a detta di Dorfles, quella «zona di rispetto» che costituiva una delle basi per quella che può essere definita, senza indulgere al l'irrazionale, «sacralità dell'opera» o anche ambiguità, eccezionalità, della stessa.

La distanza dall'oggetto artistico non significa disinteresse o accantonamento del lo stesso, significa invece la ricerca più meditata di un metodo di lettura consono al nostro tempo. Il critico può allora tentare di rinvenire una certa analogia di struttura, una similarità di processi fra i momenti della produzione materiale (oggi perlopiù di tipo «tecnologico») e i momenti della produzione culturale. L'ipotesi di fondo contenuta nella relazione di Renato Barilli è stata che la produzione artistica va vista in rapporto di omologia con il momento materiale e tecnologico. Da qui un'ipotesi subordinata di «tecnomorfismo»: secondo lo studioso – che si è riferito anche al pensiero di Goldmann, di McLuhan e all'area culturologica di Lotman – «le arti ripropongono, al loro livello, lo stesso modello che presiede alla tecnologia materiale, ma ben inteso lo propongono in via sintetica, essenziale, simbolica».

Umberto Eco ha per l'occasione cercato di attenuare la forse eccessiva fiducia riposta ultimamente nella semiotica risorsa quale supporto privilegiato e complemento indispensabile della critica d'arte. Spesso una ricerca applicata del genere è tutt'al più arrivata dove erano già arrivate iconografia e iconologia: la sua stessa analisi di un celebre trittico di Bosch, eloquente e suggestiva, ha lasciato intendere, sulla falsariga anche di un Ernst Gombrich o di un Nelson Goodman, che l'occhio non è innocente, che l'occhio vede quello che già sa, che l'occhio legge ciò che ha imparato – che gli hanno insegnato – a leggere. Dovrebbe essere ormai scontato: ogni grammatica, visiva o verbale che sia, non è scritta sulla carta bianca, ma su un preesistente stembo storico. Certo è che le argomentazioni di Eco meriterebbero, al pari di quelle di diversi altri relatori, ben altro spazio.

Con una certa conseguenza si dovrebbe a questo punto riferire dell'impostazione iconologica data da Calvesi al suo discorso, che ha spostato la lezione di Panofsky sul terreno dei processi di produzione, sul rapporto tra creazione artistica e classi dominanti. Vari convegnisti dovrebbero essere dedicati alle relazioni e agli interventi di Lyotard, di Minguet, di Arnaiou, della Millet, di Migliorini, Llorens, Fagone, Battisti, De Paz, della Horvat Pintaric, di Buchloh, di Celant, di Prieto.

Quali sono i risultati di' convegno?, si è chiesto qualcuno. Ma convegni del genere devono per esempio dare dei sistemi di peso e misura per il critico, devono fornire delle ricette per l'artista, devono offrire delle garanzie al compratore di una opera d'arte? Il ricco e articolato materiale uscito dai colloqui di Critica 0, e che vedrà presto la luce in una pubblicazione, offrirà anche in seguito motivi di riflessione. Tanto più che, per desiderio degli organizzatori, questo convegno che ha registrato sempre il «completo» della sua vasta sala (molti studenti erano giunti da tutta Italia) vuole porsi come «numero zero» di ulteriori appuntamenti.

Lamberto Pignotti

A colloquio col presidente della Comunità mondiale gitana

Parla il «re degli zingari»

ROMA – Il Re degli Zingari non è filosofo, non tiene da [illegible] romantici gitani, nelle vesti cantati da Garcia Lorca («O città dei grandi! Chi vide e non vide la carovana? Che cerchi sulla mia fronte Granada di luna e alcanfora?») porta «cintura e rivoltella». E' anzi vestito di un completo abito estivo, cravatta marrone su camicia chiara e dello zigano ha solo la pelle olivastra e i ricci capelli troppo neri.

«SA» (Sua Altezza) lo presentano, e qualcuno accenna un inchino, ma lui ha l'aria umile e modesta: «un operaio, un servo» del suo popolo, si definisce («Difendo una causa di tranquillità e pace»).

Vaida Voevod III, nato in Russia nel 1928, 14 figli, avvocato, politico, già [illegible] mondo, oggi residente in Francia («Abito in una casa alla periferia di Parigi, che è insieme atelier, ufficio, ambasciata dei gitani»), «più che re – i gitani non riconoscono alcuna autorità suprema – è presidente fondatore della Comunità mondiale gitana (CMG) che ha sede a Parigi, appunto, e filiali in varie parti d'Europa, Roma compresa, «Solidarietà, amicizia, comprensione per il "Popolo", e tutto ciò che vi chiediamo», dice il Vojvoda III.

Con la moglie Vera è sceso a Roma in un lussuoso albergo della capitale; è la prima centrale con l'Italia dice, ma è solo l'inizio di una reciproca conoscenza perché, il «Popolo» vuol uscire dal suo ghetto antico.

Presenti in tutto il mondo (15 milioni, di cui alcune centinaia di migliaia in Italia) degli zingari infatti quasi nessuno sa [illegible] «[illegible] [illegible] [illegible] [